

Rivista **STUDI ECUMENICI**

ISSN 0393-3687

Direttore Responsabile: Fr. Teclè Vetràli, ofm

Comitato di Redazione: G. Dal Ferro, R. Giraldo, S. Morandini,
P. Piva, R. Sgarbossa, T. Vetràli

Segreteria di Redazione: T. Vetràli - S. Morandini - P. Sgroi - F.
Voltolina

Si collabora alla rivista liberamente.
Ciascun collaboratore si assume ogni responsabilità del
contenuto dei suoi scritti.



Aderente all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Verona, n. 568, in data 14.3.1983.
Proprietario: F.R.A.T.E.R. - Venezia
P.IVA/TVA/VAT/MWSt. 02450660275

STUDI ECUMENICI



VENEZIA
ISTITUTO DI STUDI ECUMENICI S. BERNARDINO

a cura del gruppo Mons. Piva

Direttore Responsabile: Fr. Tecle Vetrari, ofm

Comitato di Redazione: G. Dal Ferro, R. Giraldo, S. Morandini,
P. Piva, R. Sgarbossa, T. Vetrari

Segreteria di Redazione: T. Vetrari - S. Morandini - P. Sgroi - F.
Voltolina

Si collabora alla rivista liberamente.
Ciascun collaboratore si assume ogni responsabilità del
contenuto dei suoi scritti.



Aderente all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Verona, n. 568, in data 14.3.1983.
Proprietario: F.R.A.T.E.R. - Venezia
P.IVA/TVA/VAT/MWSt. 02450660275

Editoriale

Tecle Vetrari, *Questo ecumenismo serve alla pace? Assisi, 24
gennaio 2002*

7

I. - STUDI E RICERCHE

Lluís Oviedo, *La differenza protestante: una prospettiva siste-
mica*

13

Da tempo si cerca di capire meglio la differenza protestante, e cioè la sua identità specifica riguardo ad altre forme d'intendere il cristianesimo, il fatto che la riforma luterana sia riuscita a distaccarsi dalla tradizione cattolica, ma sia comunque una forma legittima di cristianesimo. La teoria dei sistemi sociali fornisce una possibilità di comprensione di tale differenza come risultato di un processo evolutivo e come la riorganizzazione del "sistema" religioso con una nuova semantica.

Pompeo Piva, *Il dialogo nella società pluralista*

37

Come dev'essere inteso il dialogo? Il dialogo non è caratterizzato dalla rinuncia a "convertire" l'altro; rinuncia, quindi, che è in profonda antitesi con la natura della Weltanschauung, che pone se stessa come assoluta e universale? Le concezioni universali sono messe reciprocamente a confronto nello stesso spazio storico d'esistenza; e così continuano a vivere. In tale situazione il dialogo è l'unico modo possibile di coesistenza. Ma è possibile? Penso di sì. Un dialogo, però, in vera libertà, non animato soltanto dalla tolleranza e da una coesistenza, che vengono accettate perché manca la forza di annientare l'avversario. Un dialogo nel quale si ha l'ardire di porre in discussione se stessi. Una Weltanschauung, per principio universale, deve tentare l'impresa e le è lecito farlo.

Mario Florio, *Quale ospitalità eucaristica? A proposito del
recente documento dottrinale "One Bread One Body"*

45

Tra la Chiesa cattolico-romana e la Comunione anglicana delle Chiese è possibile una piena ospitalità eucaristica reciproca? No. Le ragioni di questo diniego emergono dall'autorevole presa di posizione delle Conferenze Episcopali di Inghilterra e Galles, d'Irlanda e di Scozia espressa nel Documento dottrinale "One Bread One Body" (Un solo pane, un solo corpo), reso pubblico il 30 settembre 1998. Nel testo i vescovi pongono

in evidenza le diverse possibilità di una ospitalità eucaristica reciproca, reciprocità basata su una comunione reale "quantunque ancora imperfetta". Tale reciprocità non può tuttavia estendersi fino alla ricezione sacramentale della santa comunione. La prassi corrente si defila spesso su questo punto dalla prassi ritenuta corretta. Tra i punti caldi che sottolineano una non piena comunione sulla dottrina eucaristica vi è la non ancora risolta questione del riconoscimento delle ordinazioni anglicane e la più ampia tematica della riconciliazione dei ministeri. Il dialogo bilaterale in corso offre su questo fronte molti elementi di speranza e fiducia.

Giovanni Cereti, *Il servizio petrino del vescovo di Roma come ministero di comunione per la chiesa universale nei documenti del dialogo ecumenico. II* (rassegna)

59

4. I presupposti per il riconoscimento del servizio petrino del vescovo di Roma. 4.1. Un'ecclesiologia di comunione. 4.2. L'accettazione dell'episcopato. 4.3. Un centro di comunione visibile per la chiesa universale. 5. Il vescovo di Roma può essere riconosciuto dalle grandi chiese storiche come punto di riferimento visibile per la comunione della chiesa universale. 5.1. Riscoprire il legame fra il primato universale e la chiesa locale di Roma. 5.2. La valorizzazione del carisma paolino accanto al carisma petrino. 5.3. La distinzione fra i diversi livelli di responsabilità del vescovo di Roma. 6. I problemi legati all'esercizio del servizio petrino del vescovo di Roma e in particolare l'interpretazione della giurisdizione "ordinaria" e "immediata". 7. Un rinnovamento del ministero pastorale.

Tecle Vetrali, *Comunione tra due spiritualità. Francescani e monaci ortodossi rumeni si incontrano e si capiscono*

77

L'autore, a conclusione di una serie di incontri di francescani presso alcuni monasteri ortodossi in Romania, ne sottolinea l'importanza e il significato. Si è trattato di un'esperienza di comunione fra due spiritualità: quella monastica ortodossa e quella francescana. I pellegrini francescani sono venuti a contatto con un grande senso dello spirituale, espresso nella pietà popolare, nel serio itinerario spirituale e nello stile di vita monastico. L'esperienza vissuta ha mostrato come i motivi di divisione fra le chiese siano presenti quasi esclusivamente presso i capi delle chiese, ma che essi non sono né capiti né condivisi dai fedeli. Il rito ripetuto dello scambio di doni ha sigillato una fraternità destinata a svilupparsi. Dall'esperienza sono nati alcuni orientamenti operativi destinati a coinvolgere nel rapporto avviato una cerchia sempre più vasta di frati e fedeli.

II. - CHIESE IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ

89

In primo piano – Il cammino ecumenico tra le chiese – Il cammino ecumenico nelle chiese – Dialogo tra le religioni – Brevi dall'Oikumene

III. - RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bibliografia Ecumenica Italiana

95

Recensioni

109

P. Neuner, *Teologia ecumenica. La ricerca dell'unità tra le chiese cristiane* (Rino Sgarbossa); P. Ferrari, *Sfide del postmoderno e risposta ecumenica* (Simone Morandini); F. Vouga, *Il cristianesimo delle origini. Scritti – protagonisti – dibattiti* (Maurizio Abbà); C. Di Sante, *L'io ospitale* (Simone Morandini); E. Bein Ricco (a cura di), *La sfida di Babele. Incontri e scontri nelle società multiculturali* (Simone Morandini).

Libri ricevuti

117

POMPEO PIVA

IL DIALOGO NELLA SOCIETÀ PLURALISTA

Viviamo in una società pluralistica. È una brutta espressione, ma non ne trovo una migliore per esprimere il concetto. La constatazione è una verità tanto ovvia, che non la si afferma nemmeno più volentieri.

Il problema del pluralismo sorge solo quando di fatto talune convinzioni particolari avanzano per principio la pretesa di una validità universale, se non vogliono contraddire la loro essenza. Una società di entomologi o di appassionati di pesca subacquea, rappresentano una concezione particolare, ma non avanzano però la pretesa di voler attirare l'interesse universale. Il cristianesimo invece, nelle sue diverse forme ecclesiali con tradizioni teologiche profondamente differenziate, oppure altre forme ideologiche totalizzanti, sentono se stessi come dotati e investiti di una pretesa di verità e di una missione rivolte a tutti, come una concezione fondamentalmente universale, come "Weltanschauung", a meno che non rinneghino la loro essenza. Tali concezioni, di fatto particolari, ma universali dal punto di vista dell'idea che hanno di sé e delle pretese che accampano, si danno nella realtà. Da qui sorge una questione precisa e complessa: è possibile il dialogo? Quale ne è l'essenza e come va condotto?

Il fatto che il dialogo debba essere libero, più che spiegarlo è presupposto. Ciò significa: il dialogo deve rinunciare a priori alla forza e alla violenza nelle sue molteplici forme sociali, esplicite o anonime. Con il termine *forza* intendo tutto ciò che cerca di imporre a qualcuno una concezione e un atteggiamento interno o esterno, senza appellarsi all'intelligenza individuale e alla libera approvazione dell'altro, senza dargli, per principio e realmente, la possibilità interna ed anche esterna di dire di no di fronte alla concezione che si vuole trasmettergli.

Quando affermo che il dialogo deve rinunciare a priori alla forza, non penso alla tesi utopistica, per cui ogni forma di forza sarebbe immorale, né mi nascondo che sorgono molti oscuri problemi che posso solo menzionare: il diritto a difendere, con la forza, la libertà ad avere una propria concezione di fronte ad attacchi violenti che la vuole negare; a proteggere, con la forza, le “regole del gioco democratico” e il necessario ordine pubblico di fronte a coloro che, appellandosi alla libertà della propria concezione, infrangono quest’ordine, anche se si deve ammettere che l’ordine pubblico non possiede dei confronti assolutamente fissi, perché nel suo concetto e nella sua estensione soggiace a mutamenti storici. Da ultimo, il problema della forza che inevitabilmente è già posto con ogni istituzionalizzazione necessaria e inevitabile - per quanto tollerante essa sia - di una certa concezione.

Il problema che stiamo considerando non è quindi la rinuncia alla forza nei rapporti fra le varie concezioni, bensì il loro dialogo. Si potrebbe pensare che non esista più alcun problema, qualora le “Weltanschauungen” rinunciassero alla forza. Infatti, posta questa rinuncia, se ogni Weltanschauung intende trasformarsi, sulla base della propria essenza, da particolare in universale, non le rimane a tale scopo che un unico mezzo: la missione per mezzo della parola e del tentativo di convinzione, quindi il *dialogo*.

Ma le cose non sono così facili. Infatti, ogni discorso che cerchi di istruire e di convincere l’altro senza l’impegno della forza è un dialogo oppure una predica, al limite, una persuasiva propaganda? Un dialogo non è caratterizzato dalla rinuncia a convertire l’altro? Rinuncia, quindi, che è in profonda antitesi con la natura della Weltanschauung che pone se stessa come assoluta e universale? D’altra parte, se così fosse, il dialogo non si ridurrebbe ad un innocuo scambio di vedute con la rinuncia a priori a voler dire qualcosa di obbligante anche per l’altro?

Il dialogo dev’essere inteso in senso socratico, come uno strumento pedagogico per mezzo del quale una persona conduce l’altra alla propria posizione? Ma le vere concezioni universali vorranno sostenere un tale dialogo fra di loro? Se il dialogo è

avviato con la convinzione preliminare che non ci si accorderà, vale o no la pena di avviarlo? Sarà soltanto un mezzo inadeguato per dire che, nonostante una disperata diversità di opinioni, si vuole andare d’accordo? Il dialogo acquista il suo senso e la sua importanza soltanto dall’accordo finale, almeno sperato? Ha in sé il suo senso perché possiede una speranza?

Prima di dire qualcosa su questo groviglio di oscuri interrogativi, riandiamo un po’ alla situazione odierna del dialogo fra le diverse concezioni a pretesa universalistica. Si può dire, a ragione, che la situazione di un confronto dialogico fra le varie concezioni universali si dà soltanto oggi. Naturalmente, la missione, la predicazione, il dialogo religioso ci furono sempre, incominciando (nell’ambito del cristianesimo) dal *Dialogo con Trifone* di Giustino e l’*Octavius* di Minucio Felice. Tuttavia, quello passato non fu un tempo di dialogo.

Finora, infatti, si sono sempre formate entità sociali omogenee, nelle quali regnava sostanzialmente una sola concezione, la quale rimuoveva dalla pubblica società le differenze esistenti oppure le trasformava. Non esisteva, quindi, una società pluralistica. Non esisteva il dialogo tra diversi atteggiamenti dello spirito derivanti da una diversa “Weltanschauung”. Oggi le cose sono cambiate. I singoli spazi, finora omogenei rispetto ad una loro “Weltanschauung”, hanno perduto interamente la loro omogeneità. Ognuno è diventato vicino di ognuno.

Ciò posto, non voglio coltivare l’opinione assurda che l’esistenza dell’uomo possa essere regolata e salvaguardata nello stesso spazio indipendentemente dalle sue concezioni e che dunque la cultura non sia affatto d’importanza vitale per la dimensione biologica e sociociviltàtrice dell’esistenza umana. Ma allora il dialogo fra le varie concezioni acquista un’importanza vitale. Infatti, data l’unità dell’esistenza personale e corporea sociale dell’uomo, nessuna concezione può rinunciare a obbiectivarsi nell’ambiente d’esistenza spazio - temporale e sociale, che è comune a tutti; non può ritirarsi in una interiorità che non interessa più alcun altro; oggi non può più nemmeno conquistare sol-

tanto per sé lo spazio d'esistenza corporeo sociale. Le concezioni universali sono messe reciprocamente a confronto nello stesso spazio storico d'esistenza e così continuano a vivere.

In tale situazione il dialogo diventa l'unico modo possibile di coesistenza. Ma è possibile un tale dialogo? Non fallisce a causa di un'assurdità intrinseca, che sembra annullarlo interamente? In un dialogo basato su una concezione complessiva della vita e del mondo, entrambi le parti devono compiere il tentativo di "convertire" l'altra; devono indurla ad accettare la loro concezione; ma non hanno, tuttavia, la prospettiva di riuscirci. Il dialogo sembra farsi assurdo, perché privo di prospettive, nel momento stesso in cui esso si rende necessario in una società che è e rimane pluralistica. Ma un'alternativa non esiste. Infatti, anche gli atteggiamenti dello spirito e le concezioni universali di principio soggiacciono alla legge della storia; possiedono una base di partenza particolare, un vocabolario finito ed ereditato, una differenza fra ciò che propriamente intendono e ciò che è stato realizzato in concreto.

Anche una concezione universale può riconoscere questa sua storicità, l'incompletezza della realizzazione storica del suo progetto di base, senza cessare di essere tale. Anzi, soltanto riconoscendo questa sua origine storica da un passato ben preciso e finito, e il suo orientamento verso un'autorealizzazione posta nel futuro e non ancora compiuta, può avanzare delle pretese di validità universale. Un appello al proprio futuro, l'accettazione del proprio carattere escatologico che in un'autocritica si rivolge al proprio tempo e lo sottopone al giudizio del futuro, fanno parte dell'essenza di una concezione universale.

L'universalità e l'apertura di principio verso il proprio futuro, anticipato soltanto in un atteggiamento pieno di aspettativa e di speranza non si contraddicono. Dove non si dà questa apertura, avremo una prova che la pretesa di universalità è a priori illegittima. Questo difetto farebbe di un tale "Weltanschauung" un'entità irrigidita nella mancanza di storicità, incapace di dialogare e verrebbe trascinata nel tempo soltanto come un relitto del passato. Quando invece una concezione universale si rico-

nosce come aperta al futuro, allora è capace di dialogare: per lei un dialogo ha già un senso prima che sia portato a termine con il passaggio dalla validità di fatto particolare alla validità di fatto universale. Essa stessa, infatti, in questo dialogo senza fine recupera le proprie possibilità; di fronte alla controparte dialogante, e in lei, può riconoscere e perfezionare sempre più se stessa; impara soltanto così ciò che da sempre sa. Va presupposto, è chiaro, che essa non identifichi il suo stadio storico attuale con la sua essenza assoluta. Non deve fare questo neppure se per principio pone se stessa come verità per tutti, come universale. Inoltre non deve coltivare la convinzione che nel dialogo le si avvicini soltanto un interlocutore, che non ha fatto che negare in modo contraddittorio quello che essa stessa afferma essere la sua verità. La situazione di netta opposizione fra *sì* e *no* nei confronti di una proposizione, è una situazione che nel dialogo si dà sempre. Dove infatti la verità o la falsità di tali proposizioni opposte, apparentemente contraddittorie (per es. Dio esiste; Dio non c'è), non possono essere semplicemente verificate con un esperimento scientifico sull'oggetto in questione. Si tratta di contenuti di pensiero che sono noti da sempre e che bisogna continuamente cercare di riscoprire.

Che cosa si intenda per libertà, persona, Dio, amore, dovere, morale, salvezza, ecc. è qualcosa che da sempre conosciamo e che, nello stesso tempo, rimane impenetrabile, qualcosa che abbiamo sempre saputo e attorno al quale abbiamo sempre posto degli interrogativi. E proprio a questa realtà sempre nota e sempre impenetrabile, alla quale sempre si arriva, ma che mai si comprende e si afferra in maniera definitiva, che gli uomini strutturati in maniera storica, arrivano battendo strade diverse. Qui sta poi il mistero della loro ultima decisione personale, che in ultima analisi si sottrae alla riflessione propria e al giudizio degli altri.

La spiegazione, l'articolazione concettuale, l'oggettivazione teoretica sono diverse e la loro diversità forma proprio l'oggetto del dialogo. Esso rimane significativo e necessario, perché anche la spiegazione concettualmente riflessa dell'ultima esperienza originaria del tutto può essere significativa. A questo scopo non è affatto detto che le differenze contraddittorie, espresse nelle pro-

posizione oggettivate, nella realizzazione esistenziale dell'uomo presentino proprio con certezza e sempre la stessa identica contraddizione assoluta.

Oggi, poi, il dialogo presenta delle difficoltà infinitamente più gravi: il sapere, letterario e scientifico, è così differenziato e così vasto che il singolo, di fronte all'insieme di questo sapere, è diventato sempre più ignorante. Nella sua coscienza individuale egli può afferrare direttamente sempre meno di questa totalità in continuo aumento; lo stesso intellettuale, il dotto, per forza di cose è sempre più uno specialista. L'odierno dialogo, quindi, non è caratterizzato solo dal fatto che gli interlocutori sono di vedute diverse, ma innanzi tutto dal fatto che nessuno più sa o può sapere ciò che sa il suo interlocutore. Questo rende tutto molto più difficile. Tuttavia deve realizzarsi. Non un dialogo nel quale le due controparti non prendono più sul serio la propria convinzione e così non possono parlare sinceramente, perché non hanno nulla da dire. Un dialogo in vera libertà, non animato soltanto da tolleranza e coesistenza, che vengono accettate perché manca la forza di annientare l'avversario. Un dialogo nel quale si ha l'ardire di porre a repentaglio se stessi: una "Weltanschauung", per principio universale, deve tentare l'impresa e le è lecito farlo. Essa può avanzare una pretesa di universalità solo se si apre al tutto, se anche per questa via cerca di scoprire in sé la causa di un sì più pieno.

Un cristiano deve partecipare al dialogo, consapevole del pericolo che la colpa dell'orgoglio, della presunzione, della falsa sicurezza di sé, della violenza, può pregiudicarlo, trasformandolo in una menzogna sociale. È sempre consapevole di essere peccatore e pertanto pone la propria partecipazione sotto il giudizio e la misericordia di Dio. Sa che soltanto l'amore è la suprema luce della conoscenza e che perciò anche per il dialogo deve valere quanto dice S. Paolo: "Quand'anche io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, io sono un bronzo che suona e un cembalo che squilla" (1 Cor 13,1). Nel vero dialogo si è longanimi, benigni, non si è invidiosi, non ci si vanta, non ci si insuperbisce, non si finge, non si cerca il proprio interesse, non ci

si irrita, non si tiene conto del male che si riceve, tutto si sopporta. Egli sa, infatti, pur essendo convinto della propria verità, che adesso la vede ancora come in uno specchio e per enigmi.

POMPEO PIVA
P.za Canonica S. Pietro, 9
46100 MANTOVA

SUMMARY: Dialogue in Pluralistic Society

How should dialogue be understood? Dialogue is not characterized by the renunciation of "converting" the other; therefore, is renunciation in profound antithesis with the nature of the "Weltanschauung" that proposes itself as absolute and universal? Universal conceptions are reciprocally placed in confrontation in the same historical space of existence and thus continually remain alive. In such a situation, dialogue is the only way possible for coexistence. But is this possible? I believe so. However a dialogue in true liberty, is not only animated by tolerance and by coexistence that are accepted because the force to annihilate the adversary is missing. A dialogue is one that desires to place oneself in discussion. A world vision, in principle, needs to attempt this task.